

RECENSIONI

Kirino Natsuo, *IN* (“IN”), Shūeisha, Tokyo, 2009, pp. 332.

Kirino Natsuo colpisce ancora! La regina del noir femminista ci consegna stavolta un vero e proprio capolavoro metafinzionale, allontanandosi una volta per tutte dalla letteratura di genere e confermando la sua statura di autrice a tutto tondo. La struttura, la coerenza stilistica e la profondità psicologica di questo romanzo sono superlative, nonché di alto livello letterario. *IN* è un romanzo molto complesso, una discesa negli inferi del mondo dell’editoria e dei suoi meccanismi talvolta perversi.

La quarantenne protagonista e scrittrice di successo Suzuki Tamaki lavora al suo nuovo romanzo, intitolato “IN/Oscenità”, in vista della serializzazione nella rivista “Diablo”. La storia – di cui Tamaki ha già pronta la prima parte – ha per protagonista il personaggio femminile di un altro romanzo, “L’innocente”, scritto circa quarant’anni prima dal famoso romanziere Midorikawa Mikio (Kirino prende a modelli lo scrittore Shimao Toshio [1917-86] e il suo *Shi no toge* [*L’aculeo della morte*], capolavoro del 1960). “L’innocente” è un romanzo autobiografico in cui lo scrittore protagonista e lo narrante descrive il difficile rapporto con la moglie Chiyoko (futura scrittrice) e la relazione segreta con l’amante Maruko. Suzuki Tamaki, avendo stabilito di fare di Maruko la protagonista del suo romanzo, parte alla ricerca della donna (ammesso che esista per davvero) e comincia a svolgere una dettagliata indagine sulla vita di Midorikawa Mikio. La ricerca, in cui la protagonista è coadiuvata da due giovani redattori, s’intreccia con la vita privata di Tamaki, la quale sta vivendo la fine di un’intrigata relazione clandestina con il suo editor, Abe Seishi. I vari capitoli del romanzo (a parte il terzo, interamente costituito da una parte del romanzo di Midorikawa) sono imperniati sul progressivo sviluppo dell’indagine di Tamaki ai fini della raccolta del materiale per il suo romanzo. A poco a poco emergono in superficie innumerevoli episodi scabrosi, spesso in bilico tra realtà e finzione: l’indole perversa dello scrittore Midorikawa, uomo abietto e donnaiolo senza scrupoli; l’innocenza della sua amante, vessata e sfruttata; la vendetta della moglie Chiyoko, che diventerà una scrittrice di successo surclassando il marito; i vacillamenti della protagonista Tamaki, la quale, coinvolta nel vortice dell’indagine e psicologicamente indebolita, proverà a riallacciare la relazione con Seishi, che però morirà improvvisamente in seguito a un’emorragia cerebrale. Nel finale, grazie a un incontro salvifico con la ultraottantenne Chiyoko, Tamaki riuscirà a ritrovare la serenità e si preparerà a concludere il suo “IN”.

IN è in definitiva il romanzo più ambizioso partorito dalla mente geniale di Kirino Natsuo, una delle autrici di punta dell’odierno panorama letterario nipponico della quale sono già stati pubblicati in Italia quattro romanzi: *Le quattro casalinghe di Tokyo*, *Morbide guance*, *Grotesque*, *Real World*. E nel prossimo autunno, in attesa della traduzione di *IN*, sarà possibile leggere in italiano anche *Tokyojima*, una storia ai confini dell’assurdo che vede protagonisti una donna e oltre venti uomini naufragati su un’isola deserta.

(Gianluca Coci)

Minato Kanae, *Kokuhaku* (“La confessione”), Futabasha, Tokyo, 2008, pp. 268 (*la traduzione italiana sarà pubblicata nel 2011 da Neri Pozza*).

Moriguchi Yuko, giovane insegnante di scuola media sconvolta dalla morte della figlia di appena quattro anni, rivela improvvisamente alla sua classe l'intenzione di lasciare l'insegnamento in via definitiva. La bambina è annegata misteriosamente in una piscina, ma in realtà Moriguchi ha scoperto che si tratta di un omicidio commesso da due suoi alunni! Nel corso della drammatica rivelazione (l'autrice ricorre a uno splendido monologo in “presa diretta”), dichiara apertamente che i due assassini sono presenti in aula, facendo capire di chi si tratta e affermando che non è sua intenzione denunciarli alla polizia. Come è possibile? Perché? L'antefatto: attraverso tre drammatici diari (di cui sono rispettivamente autori i due giovani assassini, Shuya e Nao, e la madre di quest'ultimo) si apprende a poco a poco l'atroce verità. Shuya e Nao si sono macchiati dell'orrendo crimine perché invidiosi dell'amore della loro insegnante nei confronti della figlia. Il primo, dotato di un'intelligenza superiore alla norma e capace di inventare il congegno elettrico con cui ferirà a morte la bambina, è figlio di genitori divorziati e sogna un ricongiungimento con la madre che purtroppo non avverrà mai. Il secondo, timido e modesto, si unisce al folle progetto del compagno di classe nella speranza di uscire dall'anonimato. Il diario della madre di Nao completa il quadro descrivendo l'ostinata cecità dei genitori di fronte all'evidenza dei fatti. Moriguchi si mostra indulgente, ma in realtà nutre sete di vendetta: finge di infettare il latte destinato ai due ragazzi con del sangue contagiato dal virus dell'AIDS (il marito, anni prima, era morto dopo aver contratto il virus)! Intende in poche parole far soffrire i due studenti fino alla follia, ponendoli quotidianamente al cospetto del terrore della morte. Ci riuscirà con Nao, inducendolo a segregarsi in casa, a uccidere la madre e conducendolo sulla via della pazzia. Fallirà invece con Shuya, il quale, senza farsi prendere dal panico, reagirà lucidamente fabbricando una bomba con cui intende far saltare in aria la scuola.

La grande Kirino Natsuo ha fatto scuola: Minato Kanae, nata nel 1973 nella prefettura di Hiroshima, è forse la migliore dei suoi epigoni. *La confessione* è un folle e lucido romanzo sulle perversioni non solo degli adolescenti di oggi, ma anche su quelle dei loro genitori e dei loro educatori. Grazie a una serie incredibile di trovate geniali, suspense a tutto spiano e una perfetta narrazione polifonica a incastro, l'autrice riesce a tenere il lettore incollato alle pagine del libro, come se i protagonisti fossero lì a raccontare la storia a viva voce. Una storia agghiacciante, crudele e ad altissima tensione.

Minato Kanae, dopo essersi conquistata un'ottima reputazione in qualità di sceneggiatrice televisiva e radiofonica, ha esordito nel mondo delle lettere nel 2007 con il racconto *Seishokusha* (“La sacerdotessa”), che le ha fruttato il Premio nazionale di narrativa mystery per esordienti. Tale racconto costituisce il primo capitolo de *La confessione*, con cui si è assicurata il favore unanime della critica, uno dei primi posti nella Top Ten dei romanzi mystery più venduti dell'anno e, nel 2009, il prestigioso Premio dei Librai Giapponesi.

(Gianluca Coci)

Bouthaina Shaaban, *Both Right and Left Handed. Arab Women Talk About Their Lives*, London, The Women's Press, 1988, pp. 242.

Italian Translation : Bouthaina Shaaban, *Insieme. Le donne arabe che dicono no*, Repubblica di San Marino, Christian Maretti Editore, 2008, pp. 269, 15 euros.

«My book was not propaganda, either for Palestinian or for other Arab women, and I was appalled by books about Arab women which contained clichés and stereotypes of women, written mostly by men. I stressed I was aiming to give an absolutely honest picture of the ordeals, struggles and aspirations of Arab women, to give a hearing to their inner voices which for centuries have been silenced by tradition, religion and social and political stigmas» (p. 165). So Buthayna Sha'bān explains the aims that induced her to write the book. She was born in Homs (1953). She obtained her B.A. in English Literature in Damascus (1975) and Ph. D. in English Literature in Warwick (1982). She is currently Professor of English literature at Damascus University, and her peculiar field of research is on gender and her course is on «Arab Women Literature, Comparison with Western Women Literature». Involved in Syrian politics and supporter of al-Asad, she has reached very important roles and has been Minister of Expatriates since 2003. She is married to an Iraqi and has two daughters and a son.

Information on her career, publications and activities can be found on her web site: www.bouthainashaaban.com

This book gives a vivid and passionate testimony of the experience and life of women in Syria, Lebanon, Palestine and Algeria. After getting her Ph. D., Dr Buthayna Sha'bān worked for a period in that last country. She personally encountered dozens of women who told her about their experiences. Their feelings and opinions are reported with deep participation so the reader is involved in their vicissitudes. The author gives brilliant descriptions of the countries she knows directly and analyzes their situations. The richness of the book lies here where an individual situation is considered in a larger political and social contest. Therefore, it is far from ideological and/or comprehensive explanations. Many books on Arab women suffer from a too generic approach because the topic is so vast.

Women show their sufferances and loneliness. I choose some phrases from the Syrian women interviewed: «But I know that had I not submitted to his will our marriage couldn't have lasted until now. I am now the person he wants; there is hardly anything left of me» (p. 78). «They [extended families] would prohibit, beat and even kill, but they would never offer love, affection or even help. To most Arab women extended families mean one thing: extra male authority» (p. 75). «As women we don't support each other; we don't vote exclusively for a woman MP and we don't trust a woman doctor; we would still rather trust a male doctor. We spend our best years in the kitchen and yet when we have an important feast we hire a man rather than a woman chef. We have to believe in our sex before we expect others to believe in us» (p. 45).

Interviews are fragmented with episodes of their daily life and jobs. Women in career have to face the menage problems and fear their husbands' critics because food is not well cooked or salad is not prepared according to his taste. She reports the conversation of two women on a bus in Damascus: «Can she live on her own and have her own place like a man? Of course not. This is why you have to act responsibly and marry her to the first decent chap who comes along to ask for her hand» (p. 40).

In Beirut she encountered the proud Lebanese Nadia Nouhid in her mid-fifties who served in the Druze Welfare Society: «The Lebanese woman has no reason to envy any woman in the world. I have lived in North and South America and experienced different attitudes to women. I still like women to have their pride, honour and dignity. We have beautiful traditions and we should keep them. Cleanliness in body as well as in the mind is lovely. Women's honour is priceless; if she wins the whole world and loses her honour she won't be in an enviable position. The Western woman has lost her family. I love my family. I would not exchange my family happiness with anything, absolutely anything, in the world. When we sit all together round the table to eat I feel I am the happiest person on earth. Western women miss this precious feeling. I feel that the Western

woman is lost. It is true that she has more personal freedom than the Eastern woman and that she is more comfortable; she enjoys leisure and rest times – which we hardly have at all – but I feel we are still happier than Western women. We are happy to be able to give so much to our homes and families» (p. 113-114).

The hard life of Palestinian women, their continuous errancy from a country to another in search of safety are well described by Umm Ma|̄mūd. She was a farmer and had to escape from Palestine to Lebanon with her husband and two babies. When her elder children grew up they entered the Olp and both were killed in Tell al-Za'tar. All her family escaped to Syria again and they now live in a refugee camp in Damascus. «How can I describe our tragedies? They are indescribable – and we still have a long way to go. I can't see any light at the end of the tunnel. In fact our tunnel doesn't appear to have an end. Patience is a virtue which all Palestinians have to enjoy. [...] Men, including those in responsible positions, were obsessed with protecting their honour (women) from the Israelis. Even when they fought they fought to protect their women rather than their land; land didn't matter to them at all. It was all a plot meticulously woven by the Israelis who understood the Arab way of thinking and made terrible use of it» (p. 151, 152).

Daughter of a surgeon, activist in the Olp, Liana Badr was born in Jerusalem after 1948. Her father was often kept in the Jordanian prisons for political reasons and her mother was also a political activist who had to escape to Syria in 1957. Later the family could unite again and found refuge in Jericho but after the Israeli occupations they had to escape to Amman in 1967, to Beirut in 1971, to Damascus in 1982. «This unstable, stormy life taught me at an early age a lesson which my later life endorsed: that any apparent stability for Palestinians is a mirage which vanishes as soon as you get close to it» (p. 154). Then, «History, for Palestinians is a daily ordeal; in recent history our lives have always been governed by historical circumstances» (p. 161) and «What I find most disconcerting now is the periodic loss of everything I own and the need to start from scratch again. How many more times I can cope with this distressing experience I don't know» (p. 162), so «It is this urge to forget which turns Palestinians into people with no memory and no past. I try to keep these memories and this past very much alive in my writings. This has become my most urgent task» (p. 163), and concludes «It is impossible for Palestinian women to make a distinction between the struggle for home and the struggle for women's rights, equality and emancipation. I fight to break the fetters of femininity which cage my soul and mind; at the same time I fight ferociously for the restoration of my homeland to its own people. [...] My dream is to have a home, a country which I can call mine, an identity and a passport» (p. 164).

Dr Mona is working in the Palestinian Cultural Centre in Damascus. In the past, she was very active in Ramallah, and she improved her activity under the Israeli occupation (1967). Together with other women she established a Palestinian Women's Society. In order to diminish the flood of Israeli products, they started making Palestinian biscuits which they sold like hot cakes in the supermarkets. «We wanted people not to buy the Israeli biscuits, and urged them to buy Palestinian biscuits instead. Most people responded positively. This was the beginning of our resistance to the occupation» (p. 167). They also opened a centre for Palestinian embroidery, canvaswork and dressmaking, and later a public library and a beauty salon. The main project was called "Adoption by Spending" (p. 169). Dr Sha'bān reports about the practice of sterilization applied by Israelis to the Palestinian men imprisoned (p. 135).

We can look at a wide spectrum where the peculiar situation of the Beduins and the Tuaregs emerges. The disillusion of Algerian women who fought against the French colonialism during the war of Liberation (1954-1962) but were suddenly driven back home in the post-revolutionary society when the secular socialist principles of the state were replaced with an official commitment to Islam as the State religion is clearly explained by Farīda, 31 years old, from Constantine: «In Syria, or Iraq, or any other Arab country, you have traditions and values. At least the inhabitants of these countries know where they stand. We are the only Arab country which seems to be lost between two totally different cultures. We sometimes entertain the illusion that we could be as free as French women because of the great French cultural and historical influence on us; on the other hand, the movement for reviving Arabic and Islamic culture in Algeria seems to return to the roots of Islam, and these have been outmoded in all Arab countries for the last two centuries. So we are neither Arabs nor Europeans, neither here nor there» (p. 190). And adds: «And then we have UNIFA (Union Nationale des Femmes Algériennes), the only women's organisation in this

country, which does absolutely nothing for women. It even accepts that men are allowed four wives» (p. 188).

The final pages are devoted to Tuareg women whom she met in Tamanrasset, a city in Southern Algeria. The Tuareg women can marry several times in this matriarchal society. «It was a great surprise to find a place in the Arab world where social traditions seemed to deal reasonably well with unmarried mothers as a social group. Even so, what I'd just heard was so different from anything that I expected to find here. Yet this version of Islam seemed so simple, and in no way contradicted the ethics of humanity, love and true affection» (p. 224).

In conclusion the author stresses: «If I seem to be lumping Arab women in Syria, Lebanon, Algeria and Palestine together, it is because their accounts show that, despite national and local differences, essentially they have the same problems. What women's experiences in these countries reveal is that women should not fight national battles without continuously stressing their own feminist battles. In the past, it has been almost a female rule to want to be the unknown soldier whose only reward is her personal satisfaction and inner peace. Throughout all the national battles women have fought in Syria, Algeria, Palestine and Lebanon, they have appeared to show no interest in obtaining political power, position or even prestige for themselves. As a result, they have failed to reap the benefits of their own success. [...]

I believe it is time Arab women learn not to fight men's battles while losing out themselves. I think our priority as women should be to help spread a feminist consciousness in every domain and across all social categories in order to be well prepared for struggles to come» (p. 237-238).

A remark. The book was published in English in 1988, but it has been translated into Italian only in 2008. But this new edition does not contain any information on this. A brief explanation concerning if and how the Arab women's conditions have been changing in the last two decades would have been appropriate.

(Mirella Galletti)

Jacques Benoist-Méchin, *Lawrence d'Arabia o il sogno in frantumi*, traduzione di Leonardo Gazzola, Carte Scoperte, Milano 2009, EUR 18,00.

La mattina del 13 maggio 1935, lanciato a forte velocità su una stradina di campagna che collegava Bovington a Clouds Hill, nella contea inglese del Dorset, un certo T. E. Shaw, meccanico in congedo della R.A.F. (l'Aviazione Reale), perde il controllo della sua potente motocicletta Brough Superior SS100 (nota tra i collezionisti come "BOA George VII"). Sbalzato oltre il manubrio, si frattura il cranio contro le pietre della carreggiata, ed entra in coma. Una settimana dopo, il «London Times» annuncia: «Dopo una settimana di speranza e di paura, un banale incidente ha privato la Nazione di uno dei suoi personaggi di maggior valore. Lawrence d'Arabia è deceduto».

Già da qualche tempo avevano iniziato a circolare voci circa le sue presunte tendenze omosessuali e masochiste, alimentate da quello che lui stesso aveva raccontato in *I sette pilastri della saggezza* (intimo resoconto delle sue straordinarie gesta nel deserto, giudicato un capolavoro da scrittori del calibro di G.B. Shaw, H.G. Wells e E.M. Forster) come «l'incidente di Dar'ā», dove, catturato dai turchi, sarebbe rimasto vittima di atroci sevizie e violenze sessuali («l'unica donna della sua vita fu l'Arabia» ha sostenuto qualcuno). Figlio illegittimo, tuttavia molto amato, del baronetto irlandese Thomas Robert Chapman, sin dagli anni tormentati della giovinezza aveva più volte cambiato identità e nome (T.E. Smith, John Hume Ross) per celare le sue origini disonorevoli prima, e per negare poi, agli altri e a se stesso, l'oscura fama di "Liberatore di Damasco", "Eroe di 'Aqabah" e ancora, per i beduini, "Principe Dinamite" e il "Distruuttore" – per aver fatto saltare la ferrovia del Hiğāz e per la sua energia esplosiva. Certo è che i suoi stessi connazionali hanno preferito la

legghenda all'uomo, incapaci di decifrare l'enigma, il paradosso di quel pensatore gentile e riservato, appassionato archeologo, attento scrittore, impavida spia dell'Intelligence, ma anche eccentrico uomo d'azione, stratega deciso e spietato (come aveva dimostrato la spaventosa quanto inutile carneficina ai danni di una colonna turca in ritirata presso il villaggio siriano di Tafas). E avvolta nel mistero resta pure la sua morte. Stava davvero preparando un incontro segreto con Hitler? C'era o non c'era una misteriosa «vettura nera» sul luogo dell'incidente? Si è tolto la vita o è stato assassinato? Oppure è stato semplicemente punto da un insetto? Secondo la versione ufficiale, avrebbe frenato bruscamente per evitare due fattorini che sopraggiungevano in bicicletta...

Ad addentrarsi tra le pieghe dell'animo di quest'uomo «impenetrabile come un leone o un serpente» è Jacques Benoist-Méchin (1901-1983) – giornalista, storico, prolifico biografo, musicologo, politico francese, collaborazionista di Hitler (per questo condannato a morte nel 1947, quindi graziato e liberato pochi anni dopo) e grande intellettuale venerato da De Gaulle – in *Lawrence d'Arabie ou le rêve fracassé*, uscito a Losanna nel 1961 e appena pubblicato in traduzione italiana con il titolo *Lawrence d'Arabia o il sogno in frantumi*. Non si tratta di una biografia storica *stricto sensu*, benché riccamente documentata, bensì di una sorta di studio psicanalitico. Al di là del mito, l'autore si concentra su un individuo d'eccezione, «questo piccolo uomo vestito di seta e a piedi nudi» in grado di modificare il corso della Storia autoproclamandosi capo, lui – fattosi arabo tra gli arabi –, di un'insurrezione nazionale.

Perché Thomas Edward Lawrence fu soprattutto l'instancabile difensore della causa araba, convinto che, superati gli odî interni tra le tribù beduine rivali, per liberare quei popoli dalla dominazione turca, fosse necessario disporre «di una forza nuova, della capacità creativa e dell'attività mentale. L'Europa poteva fornire un tale apporto? Non sembrava. Era dunque in seno alle forze locali che bisognava cercare la soluzione a questo problema». Sostenuto dai Banū Hāšim del principe Fayṣal, Lawrence fu dunque il primo a promuovere una ribellione che divampasse dall'interno delle popolazioni arabe, a combattere per dare loro autonomia, un'autonomia che si traducesse in libertà e non certo in una spartizione tra le potenze europee. A differenza che per gli occidentali, per i beduini egli non fu l'uomo del mistero, ma qualcuno in cui essi riuscivano a identificarsi, un leader dalla volontà di ferro, fratello d'armi di 'Awdah Abū Tāyih, capo dei bellicosi Ḥuwayṭāt. Lo chiamavano “al-Ūrans”, oppure semplicemente “Ūrans Iblīs”, ossia “Lawrence il Diavolo”. E questi, dal canto suo, poco attratto dall'«Islām cittadino», ammirava quegli splendidi guerrieri, valorosi ma anche dotati di un'antica doppiezza, che pure egli amava e di cui aveva imparato la lingua aspra e adottato il modo di vivere essenziale.

Ma sin dall'inizio delle ostilità, il vecchio Impero ottomano cominciava a scricchiolare e le potenze europee, sedute al suo capezzale, attendevano solo di attribuirsi le spoglie. L'accordo segreto Sykes-Picot (16 maggio 1916), stipulato tra Gran Bretagna e Francia, aveva già definito le rispettive sfere d'influenza sul Medio Oriente. Lawrence non ne era al corrente, o forse finse di non sapere: «In quale misura i miei superiori si sono serviti di me per ingannare gli Arabi e in che misura ho accettato di avallare questo raggio?»). Così, alla fine del primo conflitto mondiale, gli inglesi acquisirono il controllo di Giordania, Iraq e dell'area intorno a Ḥayfā, mentre ai francesi furono destinati il sud-est della Turchia, il nord dell'Iraq, la Siria e il Libano: «per non urtare la suscettibilità degli americani», commenta ironico Benoist-Méchin «si sarebbero trasformate, queste annessioni camuffate, in “mandati”, rilasciati a nome della Società delle Nazioni». Così Lawrence è accusato di aver messo in pericolo i profitti inglesi sui giacimenti petroliferi della Mesopotamia e di aver danneggiato la politica coloniale francese. Sconfitto alla Conferenza di Parigi nel 1919 dalle intransigenti politiche diplomatiche di Inghilterra e Francia, egli sentì di aver tradito gli arabi cui aveva promesso l'indipendenza (solo nella Conferenza del Cairo del 1921, invitato come consulente dal neoministro degli esteri inglese Winston Churchill, riuscirà a strappare qualche briciola per i suoi fratelli del deserto). Così commenta Franco Cardini, anch'egli autore di un più recente studio su Lawrence (Sellerio, Palermo 2006), in un'intervista rilasciata a Giovanni Minoli per Rai Educational: «Gli accordi francesi sono pesati in Medio Oriente da allora a oggi. Il conto di Parigi non abbiamo ancora finito di pagarlo: era una cambiale a lunghissimo termine, un'illusione con la quale credevamo di tenere a bada il grande mondo arabo, che abbiamo sottovalutato. Esso usciva da un grande letargo, ma non era dormiente. Molti dei nostri problemi con il Medio Oriente vengono da Parigi».

Il visionario, l'eroe romantico Lawrence non aveva compreso l'importanza strategica del petrolio. Era inoltre convinto – da inglese per il quale la “Patria” era il contenitore di tutta la vita umana – che gli arabi potessero rimanere se stessi, “uomini di Dio e del deserto”, realizzando al contempo, coerentemente e concretamente, quella grande forza motrice della Storia che, all'inizio del Novecento, era ancora l'idea di “Nazione”. Lawrence, contrariamente a ciò che ritengono molti arabi oggi (cfr. *T.E. Lawrence: an Arab View* del giordano Sulaymān al-Mūsā (Suleiman Mousa), pubblicato a Oxford nel 1966, poi in traduzione francese a Parigi nel 1973 con il titolo *Songes et mensonges de Lawrence*), non ha mai tradito il mondo arabo, ma ha senz'altro tradito la sua missione di agente dell'Intelligence britannico. Non per brama di potere né per denaro (gli stessi ricavati del suo libro furono del resto donati in beneficenza), ma perché si è perduto e sinceramente innamorato dell'oggetto dei suoi sogni. In *I Sette pilastri della saggezza* si legge: «Non tutti gli uomini sognano allo stesso modo. Quelli che sognano di notte, nei ripostigli polverosi della loro mente, scoprono al risveglio la vanità di quelle immagini, ma quelli che sognano di giorno sono uomini pericolosi, perché possono agire il proprio sogno con gli occhi aperti, per renderli possibili». Ma, i tradimenti nel nome di un ideale, l'Occidente non li perdona.

(Francesco Medici)

Richard F. Burton, *Viaggio a Medina e a La Mecca*, a cura di Graziella Martina, Ibis, Como-Pavia 2009, pp. 160, euro 15,50.

Cinque sono i pilastri (*arkān al-Islām*) sui quali si fonda la pratica religiosa di un musulmano: la testimonianza di fede (*šahāda*), la preghiera (*ṣalāt*), l'elemosina (*zakāt*), il digiuno (*ṣawm*) nel mese di *ramaḍān* e infine il pellegrinaggio alla Mecca (*ḥaġġ*), fino alla Ka'bah, la casa di Dio. Quest'ultimo deve essere compiuto almeno una volta nella vita – per chi ne abbia i mezzi e sia in buona salute – durante il nono e ultimo mese del calendario lunare islamico (*dhū l-ḥiġġa*).

Il 3 aprile 1853 (1269 dell'Egira), un trentenne solitario dal capo rasato, la barba finta e un «vecchio travestimento da persiano vagabondo» che nasconde un pugnale e un paio di pistole, si imbarca a Southampton su un battello a vapore diretto in Egitto. Di lì, mutando diverse identità – nomade derviscio con conoscenze di magia e di medicina («nel mondo musulmano – commenta ironico – è un vagabondo privilegiato, autorizzato a ignorare la gentilezza e il saper vivere perché non appartiene più a questo mondo»), «principe persiano», pellegrino turco, *paṣṭun* («*pathān*») nato in India da genitori afgani (per poter giustificare eventuali difetti di pronuncia) – e cambiando più volte nome – Bismi Llāh-Šāh (Re nel nome di Dio), Mīrzā 'Abd Allāh alias Šayḥ 'Abd Allāh (Servo di Dio) – continua il suo viaggio fino a Medina e alla Mecca, le città più sacre dell'Islām, seguendo l'antica rotta carovaniera nel deserto, tra innumerevoli imprevisti, pericoli, avventure, e annotando di nascosto nei suoi taccuini tutto ciò che vede. Quell'uomo dai mille volti è il tenente Richard Francis Burton, nato da una famiglia di ascendenze inglesi, francesi e irlandesi, traduttore, orientalista, scrittore, etnologo, linguista, poeta, diplomatico britannico, in grado di comprendere e parlare una trentina di lingue (europee, asiatiche, africane, fra le quali anche numerosi dialetti, tra cui il napoletano).

Il resoconto di quel viaggio, probabilmente l'unico dettagliatamente documentato da parte di un occidentale non convertito, divenuto un classico letterario nel suo genere, viene pubblicato tra il 1855 e il 1856 a Londra, con il titolo *Personal Narrative of a Pilgrimage to Al-Madinah and Meccah*, mai tradotto in Italia fino a oggi. La recentissima versione italiana, *Viaggio a Medina e a La Mecca*, è una riduzione dell'imponente opera originale (che era peraltro arricchita da un suggestivo apparato iconografico), curata da Graziella Martina, che nel 2005 ha anche tradotto e curato *L'Oriente islamico*, oculata e gustosa selezione di note che corredevano a loro volta la traduzione completa e senza censure, dello stesso Burton, di *Le mille e una notte* (*Alf layla walayla*), la prima in inglese (*Arabian Nights*), pubblicata tra il 1885 e il 1868.

Il falso pellegrino prepara per anni la sua impresa, studiando in modo indefesso le lingue, le culture e i costumi dei popoli tra cui avrebbe dovuto confondersi. Arriva anche a circoncidersi, come è abitudine secondo la tradizione islamica, in modo da «simulare una devozione perfetta» e diminuire così il rischio di essere scoperto. Contando sui finanziamenti della Royal Geographical Society, ciò che lo muove è soprattutto la passione bruciante per l'avventura, il desiderio di realizzare un sogno che era ormai diventato un'ossessione. Immerso nello spirito coloniale dell'epoca, per molti studiosi odierni, Burton è il tipico esploratore vittoriano, intrepido – leggendarie, tra l'altro, le sue abilità di spadaccino –, eccentrico, coltissimo e sussiegoso, convinto della propria superiorità di europeo rispetto agli «Orientali». Spesso infatti i suoi giudizi su quei popoli sono oltremodo severi e sarcastici: «di regola in questi paesi nessuno presta soldi, perché il prestito non viene restituito». E ancora: «agli Orientali la menzogna dà da bere, da mangiare e un tetto per ripararsi». E, infine, a proposito dei beduini, sembra condividere l'adagio secondo cui «se solo non violentassero, rubassero, uccidessero, bruciassero, non ci sarebbero delle persone migliori di loro».

La curatrice italiana si mostra invece più indulgente verso il grande esploratore: «Animato da genuino interesse per le pratiche islamiche, vuole sapere cosa prova un vero pellegrino nel raggiungere il cuore dell'Islām». Ma Burton parla dell'Islām come di una religione il cui «spirito» «si oppone ai suggerimenti dettati dal buon senso» e dichiara di aver intrapreso il pellegrinaggio perché «stanco del 'progresso' e della 'civilizzazione', curioso di vedere coi miei occhi la vita dei Musulmani in un paese maomettano». Semplicemente per noia e per curiosità, si direbbe.

Come è noto, non è permesso ai non musulmani visitare i luoghi sacri dell'Islām, tanto più entrare nell'area della Mecca e spingersi nelle immediate vicinanze del santuario della Ka'bah (vi sono infatti, ancora oggi, per gli stranieri di passaggio, delle strade obbligate che girano attorno alla città). Il soggiorno alla Mecca è vietato ai non credenti e le violazioni vengono punite con pene draconiane. La principale difficoltà del viaggio consisteva dunque per Burton nel riuscire a ingannare la gente del posto facendo loro credere di essere un nativo di quelle zone, infatti, se la sua vera identità fosse stata rivelata, avrebbe sicuramente perso la vita: «Nulla avrebbe potuto salvarmi dai coltelli dei fanatici arrabbiati se si fosse scoperto chi ero». Si narra che a Londra fosse circolato a lungo l'aneddoto, smentito poi da Burton molti anni più tardi, secondo cui, nel corso del pellegrinaggio, egli avesse dimenticato in un'occasione di mettere in pratica l'usanza musulmana di accovacciarsi per urinare e che, scoperto, avesse assassinato il giovane arabo deciso a denunciarlo. Quando, al suo ritorno, Burton fu interrogato sull'episodio, rispose che «nel deserto la legge del Corano non è sufficiente e non è rispettata», dunque uccidere non era un reato grave e che, in ogni caso, si trattava della «vita di quello contro la sua».

Il pellegrinaggio per un musulmano rappresenta l'unione della *Umma*, la comunità dei credenti provenienti da tutto il mondo, ma è anche testimonianza dell'individuo che in solitudine cammina verso Dio in comunione con i suoi fratelli e sorelle, soli anch'essi dinanzi ad Allāh. Alla fine del suo viaggio, il console britannico, certo, può celebrare la sua vittoria: «ci siamo trovati davanti alla casa di Dio, il mio lungo e faticoso pellegrinaggio era giunto al termine, i progetti e i desideri di molti e molti anni si erano realizzati». Ma ammette con sincerità: «i miei sentimenti avevano più a che fare con il mio orgoglio soddisfatto che con i sentimenti religiosi».

Burton tradusse anche il *Kāmasūtra* (1883), viaggiò con John Hanning Speke alla scoperta dei grandi laghi africani e della sorgente del Nilo e visitò Salt Lake City, per studiare le comunità mormone, continuando a pubblicare i suoi lavori. Inoltre, prestò ancora servizio per Sua Maestà a Fernando Pò, nell'Africa occidentale, poi a Santos, in Brasile, quindi a Damasco e infine a Trieste, dove morì nel 1890. La sua traduzione di *Il giardino profumato (al-Rawḍ al-Āṭir)* di 'Umar Ibn Muḥammad al-Nafzāwī finì purtroppo bruciata dalla sua vedova, Isabel Arundel Gordon, perché considerata pornografica, e quindi potenzialmente nociva della memoria del marito. Lady Burton ne bruciò anche la collezione quarantennale di diari e giornali, nel timore che una rivelazione pubblica delle insolite pratiche sessuali cui fu interessato il suo Richard per tutta la vita potessero alimentare voci malevole circa le sue inclinazioni personali.

Del resto, Burton conclude con queste parole il suo intrigante resoconto di viaggio alla Mecca: «La maggior parte dei devoti, ormai puri e senza macchia e con il libro dei peccati trasformato in una tabula rasa, si affrettavano ad aprirvi un nuovo capitolo. È piccolo il numero di quelli che il pellegrinaggio induce a cambiar vita».

(Francesco Medici)

Angelo Scarabel, *Il Sufismo. Storia e Dottrina*, Carocci, Roma, 2007.

Si avvertiva senza dubbio la necessità di un valido testo introduttivo al Sufismo in lingua italiana, e questa pubblicazione giunge infine a colmare questa lacuna importante. Infatti, oltre a *Il Sufismo, Via mistica dell'Islam*, ottavo quaderno della serie *Islamismo* pubblicata dalle Edizioni Studi Domenicani e curato da P. Urizzi nel 2000, lavoro collettivo esauriente ma di difficile reperibilità, l'unico altro testo valido e attuale in lingua italiana, la traduzione di *Sufism* dello studioso statunitense C.W. Ernst, è stato purtroppo penalizzato nel passaggio in italiano da un traduttore sprovvisto in tutta evidenza di conoscenze di Sufismo e di Islam. Inoltre questo testo è rimasto vittima di una tipica operazione commerciale, che ne ha stravolto il titolo trasformandolo in "Il grande libro della sapienza sufi", ciò che può consentirgli di essere spacciato al lettore *new age* o al lettore poco avvertito, dando inoltre l'impressione che si tratti della traduzione di un testo *sûfi* e non di un manuale sul Sufismo. Anche la bibliografia originale è stata soppiantata da un elenco di soli testi in italiano nel quale compaiono numerosi titoli *new age*. Al termine di questo peculiare trattamento editoriale, il volume è recentemente uscito fuori catalogo, ed è dunque ormai indisponibile per l'acquisto. È un vero peccato, perché è un testo molto valido, conciso e completo, uno dei testi di riferimento utilizzati nell'insegnamento accademico del Sufismo nei paesi anglofoni.

Un libro di Annemarie Schimmel intitolato *Sufismo. Introduzione alla mistica Islamica* è stato pubblicato nel 2000 in italiano, ma è un'introduzione un po' troppo concisa all'argomento rispetto al voluminoso *The Mystical Dimensions of Islam* della stessa autrice, purtroppo non tradotto, ed è affetto inoltre, in alcune sue parti, dall'idiosincrasia personale dell'autrice nei confronti di Ibn al-'Arabi e del Sufismo "dottrinale" in genere, contrapposto ad un preteso Sufismo dell'"Amore" di Rumi e dei poeti *sûfi*, classificazione un po' troppo rigida, che non trova riscontro nelle ricerche accademiche più recenti.

Ora, il testo di Angelo Scarabel, professore alla Ca' Foscari di Venezia, mette a disposizione degli studenti e dei lettori italiani un altro manuale conciso e completo, di agile lettura, che fa il punto delle più importanti e recenti ricerche accademiche. Un grosso lavoro è applicato proprio alla terminologia tecnica scientifica, che viene analizzata, commentata, e infine rigettata o riutilizzata su nuove basi. Costante di questo testo è il rifarsi sempre alle fonti, e mostrare la visione del Sufismo così come è espressa nei testi fondanti della sua letteratura. Il volume è suddiviso in tre parti: la prima è un'introduzione alla storia del Sufismo, in cui viene sottolineata l'identità tra i suoi fondamenti e i fondamenti della religione islamica, e la rivendicazione delle stesse personalità fondatrici alla base. Vengono inoltre messe in risalto in questa sezione le interessanti interconnessioni tra la figura di 'Alî Ibn Abî Tâlib e l'istituzione della *futuwwa*, la cavalleria spirituale, e tra *silsila Alide* e *silsila sûfi* nella prima fase della storia del Sufismo.

Nella seconda parte, poi, l'autore introduce delle utili chiarificazioni concernenti il periodo storico tra il 17° e 20° secolo, periodo cruciale, anche se abbastanza sottovalutato dagli studiosi, per definire il quale si ricorre talvolta al termine "neo-sufismo". Esponendo lo stato delle ultime ricerche ad esso consacrate, che tendono a rigettare una radicale differenza tra quest'ultimo ed il Sufismo precedente, assieme alla denominazione stessa di "neo-sufismo", Scarabel mostra inoltre come i pretesi punti di contatto tra il Sufismo e i movimenti islamisti moderni, come ad esempio la comune riflessione applicata alle scuole giuridiche, siano soltanto esteriori. Anche la questione attinente la *tariqa muhammadiyya*, legata proprio a questo periodo, è spiegata con dovizia di particolari, con una breve storia delle *turuq* che si sono richiamate a questa denominazione, *Ahmadiyya*, *Sanûsiyya*, *Mirghaniyya* e *Tijâniyya*, le ultime due rivendicando inoltre la *khatmiyya*, la "Sigillatura" del Sufismo. Ottima è anche l'introduzione alla questione concernente la relazione

tra le dottrine della *wahdat al-wujûd* e della *wahdat al-shuhûd*: la differenza tra questi punti di vista, a detta dell'autore, è stata tuttavia esagerata da alcuni ricercatori.

Al termine del volume l'autore attira l'attenzione del lettore sul frequente utilizzo in senso tecnico della poesia preislamica nell'ambito della letteratura del Sufismo, mostrando come curiosamente i temi di questa poesia antica e non databile sembrano forgiati proprio al fine di servire come supporto meditativo nell'ambito di un cammino spirituale. Negli annessi trovano posto infine un valido glossario e una bibliografia completa ed aggiornata. In conclusione, questo testo rappresenta un serio strumento di introduzione e conoscenza alla storia e alle dottrine del Sufismo.

(Luca Patrizi)